

“Con un linguaggio arguto, appena increspato dal dialetto borghese, Trilussa ha commentato circa cinquant’anni di cronaca romana e italiana, dall’età giolittiana agli anni del fascismo e a quelli del dopoguerra. La corruzione dei politici, il fanatismo dei gerarchi, gli intralazzi dei potenti sono alcuni dei suoi bersagli preferiti. Ma la satira politica e sociale, condotta d’altronde con un certo scetticismo qualunquistico, non è l’unico motivo ispiratore della poesia trilussiana: frequenti sono i momenti di crepuscolare malinconia, la riflessione sconsolata, qua e là corretta dai guizzi dell’ironia, sugli amori che appassiscono, sulla solitudine che rende amara e vuota la vecchiaia (i modelli sono, in questo caso, Lorenzo Stecchetti e Guido Gozzano).

La chiave di accesso e di lettura della satira del Trilussa si trovò nelle favole. Come gli altri favolisti, anche lui insegnò o suggerì: ma la sua morale non fu mai generica e vaga, bensì legata ai commenti, quasi in tempo reale, dei fatti della vita. Non si accontentò della felice trovata finale, perseguì il gusto del divertimento per se stesso già durante la stesura del testo e ovviamente anche del lettore a cui il prodotto veniva indirizzato [...]”¹.

Quella che segue è, appunto, quasi una favola alla Fedro, dove l’uno e lo zero - numeri - prendono il posto della volpe, del corvo, dell’asino, della rana o del bue...

È l’Uno che parla: e naturalmente prende di mira chi gli appare inferiore. Il corto circuito dell’ultima quartina, come al solito in Trilussa, è di una visionarietà sorprendente: amara e vera quant’altre mai.

Nummeri

- Conterò poco, è vero:
- diceva l’Uno ar Zero -
ma tu che vali? Gnente: propio gnente.
Sia ne l’azione come ner pensiero

rimani un coso voto e inconcludente.
Io, invece, se me metto a capofila
de cinque zeri tale e quale a te,
lo sai quanto divento? Centomila.

È questione de numeri. A un dipresso
è quello che succede ar dittatore
che cresce de potenza e de valore
più so’ li zeri che je vanno appresso.

Carlo Alberto Salustri, più conosciuto con lo pseudonimo di Trilussa - anagramma del cognome - (Roma, 26 ottobre 1871 – Roma, 21 dicembre 1950), è un poeta italiano noto in particolare per le composizioni in dialetto romanesco. Dopo un’infanzia poverissima (a tre anni era rimasto orfano del padre), compì studi irregolari ed esordì giovanissimo (1887), con poesie romanesche, sul *Rugantino* di Luigi Zanazzo; più tardi scrisse anche per il *Don Chisciotte*, il *Capitan Fracassa*, *Il Messaggero* e *Il Travaso delle idee*.

Di carattere manierato, provinciale e madrigalesco è il primo volume di versi, *Le Stelle de Roma* (1889) che si attirò gli strali di Filippo Chiappini, vecchio amico di famiglia e poeta romanesco di un certo valore; poi la sua vena, prevalentemente satirica, andò via via affinandosi, trovando la misura più congeniale nel bozzetto di costume e nella favola moraleggiante di ascendenza esopiana: *Quaranta sonetti* (1895), *Favole romanesche* (1900), *Caffè concerto* (1901), *Er serrajo* (1903), *Ommi e bestie* (1908), *Le storie* (1915), *Lupi e agnelli* (1919), *Le cose* (1922), *La gente* (1927) e molte altre, tra le quali la famosa *La vispa Teresa* del 1917 continuazione ironica della celeberrima *La farfallotta* del milanese Luigi Sailer:

*C’è un’ape che se posa
su un bottone di rosa:
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa.*

(Trilussa, *Felicità*)

¹ cfr. la voce “Trilussa” in Wikipedia: <http://it.wikipedia.org/wiki/Trilussa>

Ben presto le sue opere lo resero un personaggio popolarissimo, ma durante la sua vita fu sempre assillato da problemi economici, mantenendosi con i proventi editoriali e le collaborazioni giornalistiche; era anche un efficace dicitore dei suoi versi, e come lettore di poesia fece lunghe tournée in Italia e all'estero.

Sulla scia del successo iniziò a frequentare i "salotti" nel ruolo di poeta-commentatore del fatto del giorno. Durante il *Ventennio* evitò di prendere la tessera del Partito fascista, ma preferì definirsi un 'non fascista' piuttosto che un antifascista. Pur facendo satira politica, i suoi rapporti con il regime furono sempre sereni e improntati a reciproco rispetto.

Nel 1922 la Mondadori iniziò la pubblicazione di tutte le raccolte. Sempre nel 1922 lo scrittore entra in *Arcadia* con lo pseudonimo di Tibrindo Plateo, che fu anche quello del Belli.

Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi nominò Trilussa senatore a vita il primo dicembre 1950, venti giorni prima che morisse; già da tempo malato, e presago della fine imminente, ma con immutata ironia, il poeta commentò: "M'hanno nominato senatore a morte".

La raccolta di *Tutte le poesie* uscì postuma, nel 1951, a cura di Pietro Pancrazi, e con disegni dell'autore.

